Domenico Graffeo

Spartaco

Bilogia

Preceduta da una Epistola dedicatoria

ad E. G. Boner

È terribile, invero, ma è sublime
La vendetta dei cenci!

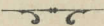
Voto dei Paria.

Palermo
Casa Editrice Era Nova
1900

Proemio.

La benevola accoglienza ottenuta dal poemetto Kainide *mi ha incoraggiato a proseguire per l'indirizzo, non troppo comune, delle lunghe composizioni. Per me sono convinto che sia tempo di finirla colle tisicuccie raccoltine di poesiole, vecchie, noiose e sconclusionate quasi sempre perché frutti di ingegni deboli o viziati, almeno in massima parte. La lirica, il cui valore, ad ogni modo, nessuno nega, non rappresenta, poi, la più gagliarda espressione poetica, e sta quasi al poema come la novella al romanzo. A mio credere oggi di essa si fa troppo abuso, incoraggiati un po' dall'esempio dei maggiori.*

Se io in questo nuovo saggio mi dimostri più progredito, rispetto al precedente poemetto, lo dirà il critico; al Kainide *varj appunti mi sono stati mossi, ch'io in gran parte riconosco per giusti ed ho cercato quind'innanzi di evitare: tengo però a far noto che quel lavoruccio é un pàrto veramente giovanile, essendo stato scritto da parecchi anni.*

Eppure lo Spartaco *non vuole essere per me un saggio decisivo; scritto perchè innamorato dal soggetto non soddisfa le mie più severe esigenze. Tanto il* Kainide *quanto lo* Spartaco, *se pure presentati sotto una nuova forma, restano sempre di quei soggetti trattati le mille volte, anche da poeti di fama, epperò di ambiguo interesse. Un saggio veramente decisivo potrò presentarlo col* Lucanio, *un drama lirico di assoluta creazione; ma per ora contentiamoci del già fatto.*

Epistola dedicatoria

ad E. G. Boner.

NON di stupide ciarle e languidette
Rime, o di molli e sbussolati ingegni
L'età, che volge irrequieta, altrice
Esser può mai, siccome sembra; invero
S'affaticano i torchi assiduamente
E cento e mille dai ferrati amplessi
Partoriscono al sol opere ogni ora.
O vacua attività! Misera prole
Di grami ingegni; d'ammorbato sangue
Esizial più che disutil frutto!
L'esperia gioventù, che delle Muse
Vantasi alunna (interminabil fila)
A belar non provate intime doglie
Consuma il tempo e ad annacquar versucci...
E se pure un gagliardo animo alligna
Inapprezzato e solitario vive,
Più ancor se, avverso ai trafiletti amici,

In panni modestissimi s'avanza
E ne l'altrui sincerità confida.
Incede baldo chi possiede, intanto,
De la fama il segreto, o ver colui,
Che non sdegnando d'adoprâr l'astuzia,
Giovasi ognor d'ogni risorsa, a fine
D'acquistarsi nomea, salda o fallace.
Oh, qual messe veggiam d'opere vane!
Quella in candido peplo a fregi d'oro
Decanta agli astri l'armonia del nulla;
Questa condita d'erotismi e plagi
Esalta il vizio e audacemente sprezza
Ogn'incomoda legge, lusingando
Con arte i sensi, acciò distratta sia
Dal vero ben l'osservatrice mente.
Gonfia quell'altra e in erudita posa
Rende in breve 'l lettor matto o idiota.
Nosocomica folla! E pure invade
Le ospitali bacheche alteramente,
Al sonno costringendo i maldisposti
Censôr de le molteplici gazzette,
Sì che, talor, da la comune sorte
Fatalmente sospinto, ancor soggiace
Chi, pur di studî e di virile ingegno
Non scevro, altro s'attende che l'usato
Fugace sguardo. Intrepidi, frattanto,
I moderni Aristarchi e in grave posa,
De' loro enciclopedici consigli
Munificenti, con franchezza lauri

Ed ostracismi decretando vanno;
Nè chi l'ascolta la lor fretta intende
O, peggio ancor, che dòmini il capriccio.
Valga il vero, però; v'è ancor, per sorte,
Chi la coscienza illuminata segue;
Rara fenice, è ver, ma in vita sempre!
In cotanta Babel, come il gagliardo
Intelletto, che ognor mira all'onesto,
Della stima dei puri si consola!
Ognora avverso alle piccine lodi
Dai servili pensier' profuse ai forti,
Ed agli encomj interessati e scaltri,
Chi pur l'altrui valor tace o disprezza
Anco aborrisco, ed a riprova, infatti,
Di quest'ultimo detto, amico, a voi,
De la sicula terra inclito figlio,
Questo tenue lavor sia dedicato.

Parte Prima.

I.

Poiché al certame sanguinoso incalza
La romulea progenie arditamente,
Che 'l seguace dei Bruti educa a mille
Orride scene, a sollazzarla intesi
Vo' siate, che, d'umano alvo per quanto
Nati, a servir supinamente ascrisse
L'iniqua sorte e a cimentar la vita
Senz'alcun frutto; voi, miseri automi
Del patrizio capriccio! Altro che a questi
Ludi nefandi l'esistenza vostra
Non val, nè mai l'inesorata Parca
Faccia trepidi i còr: giocondamente
Uopo è morir, se vilipeso il nome
Non vogliate, più ancor di quel che sia.

II.

RUMOREGGIA la folla impaziente
Nei gremiti settori ed a l'intorno
S'impone il Circo. S'aprono i cancelli
E, con baldanza d'incivil costume,
In varie coppie sfilano i campioni
De la lotta imminente: eccoli tutti
In bell'ordin disposti, ecco s'avanzano
Fieri nel volto e marziali al passo
Verso la loggia consolar, salutano,
Riedono al mezzo dell'arena e quindi,
Fatti provvisti di lusorie spade,
Armeggiano per gioco. A l'incruento
Spettacolo s'aizza il bellicoso
Quirito sangue; già si grida: — Ai gladj!
Si combatta coi gladj! Or due gagliardi
S'armano e stanno con altera posa,
Taciti, immoti. Al convenuto segno
Scattan, s'avventan furiosamente,
Tremendi in viso! Dopo il primo assalto
Per brevissimi istanti si riposano,
Poi tornano con impeto a scagliarsi,
Urlando al par d'inferocite belve
Sitibonde di sangue. Ecco rosseggia
A stille e a righe de l'agon la sabbia,
Nè facile è scoprir chi sia ferito
Tanto celeri van... Terribilmente

Cozzano i ferri non più tersi, anelano
Senza riposo di ferir, d'uccidere,
Con sinistre volute: ora sonanti
Sui metallici scudi e ancor sugli elmi,
Ora tacitamente lacerando
Vive le carni! Al gran furor de' due
La plebaglia s'innebbria e, schiamazzando,
Sempre l'incita. L'accanita pugna
Prosegue orrenda, il sangue scorre, ai Numi
Volan preci ed ingiurie... Ecco barcolla,
Cade un già boccheggiando: ha il fianco tutto
Squarciato e per gli spasimi contorcesi;
Gira supplici gli occhi e debolmente
Alza un dito gemendo: — *Gratia! gratia!*
Inutil priego, chè le sue parole
Vince il clamor de la plaudente folla,
Che, non pur soddisfatta, improba grida:
— *Recipe ferrum!* Dentro il petto imbelle
D'un Lanista l'acciar penetra ancora
L'agonia del meschino abbreviando!
No, qui non cessa, o sciagurato, il tuo
Lungo soffrir: se fosti vinto, è segno
Che tu meriti a oltranza ogni disprezzo!
Non sperar che la tua salma in pietosa
Fossa alcun voglia rinserrar... Ben tosto
Fuor de l'arena trascinato il corpo
Tuo, qual vile reliquia, a gravi oltraggi
Sottoposto verrà; nè solo accenno
Al caldo sangue, che a succiar verranno

Dalle ferite i speranzosi infermi,
Ma, con ribrezzo, all'efferate menti
Di color, che, frugando entro il tuo corpo,
Involeran l'interiora tutte
Per omaggio ad insani pregiudizi!
Accenno ancora all'opra abbominata
De' sinistri cultòr di strane ambagi,
Che, intesi a preparar filtri, nel mezzo
Della prossima notte a mutilare
Ti verran, consacrando le tue membra
A triste ufficio! Già venduto in vita,
Non hai drîtto su te, se bene estinto...
Ah, perchè mai ti procreò Natura?

III.

Di rovere vetusta a la cortese
Ombra posava, in compagnia di mille
Dissimili pensier tumultuanti,
Spartaco il trace, dei ribelli 'l capo,
Già da tempo funesto all'inumano
Padronal giogo, che nell'Urbe invitta
Condannava non pur al miserando
Viver ne l'ombra d'umiltà vigliacca,
Ma degli schiavi sciagurati eguale
Facea l'egra esistenza a' bruti infidi
Abitatòr di spechi e di foreste.
Orribil sorte! Testimon di tanto
Strazio d'umana dignità sorgea

L'infausto Circo, de la cui memoria
S'attristava pur anco il Condottiero.
Di gradita sembianza, ancor che afflitto,
Era costui; gli stavano d'intorno
Baldanzosi gli armati, in gran tripudio,
Con danze e cene e marziali canti
Solennizzando l'ultima vittoria
Sul romano poter; ma non accetto
Al magnanimo Duce era il contegno
Di costoro, nel cui spirito audace
S'annidava smodato il periglioso
Guerriero orgoglio: a lui di Roma il sacco
A dirittura si chiedea, siccome
Degna corona de la fausta impresa;
Onde a niegarsi risolutamente
E' fu costretto e a dissipar la folle
Idea sorrisa ai torbidi seguaci.
Per contro a la romana oste spedito
Avea un messaggio, nel mattin trascorso,
Patti recante dignitosi a entrambi
I campi in lotta. Per l'appunto adesso
La fatale attendea risposta, quella,
Che decider doveva alfin la sorte
De le schiere ribelli, anzi la calma
De' dì futuri o la perpetua guerra.
Così era, infatti, poi che, se accettava
Crasso le sue proposte, in grande parte
Lo scopo dir potevasi raggiunto
E loro innanzi più tranquilli giorni,

Desiati cotanto, si starebbero;
Ma se, per contro, la superba Roma
Respinto avesse dei ribelli i patti,
(Non difficile cosa) a nuove stragi,
A più gravi perigli erano esposti,
E forse alfin più non sarebbe arrisa
La vittoria a' ribelli; chè, se bene
Forti, l'aspra discordia insinuata
Erasi in essi e a gran fatica, infatti,
Li frenava di Spartaco il comando.
Un oracolo fosco anzi incombea
Su le schiere di Spartaco; soltanto
Questi il sapeva, onde temea una volta
Che avvenisse l'orribile disfatta.
La fiera alma del Trace un insueto
Senso agitava di sfiducia, quasi
Vago presentimento d'una rotta
Prossima, e paventava per l'impresa
Arditissima in cui da lungo tempo
Cimentava la vita. É ver che sempre,
In ogni evento, vincitrici alfine
Le sue forti legioni erano state,
Il cui valor centuplicato avea
L'entusiasmo; è ver, de la Compagna
(Addestrata a predir l'umana sorte)
Il vaticinio dir potea compiuto,
Poi che grande, famoso era il suo nome;
L'avvenire, però, la pervicace
Lotta di Roma, l'indisciplinata

Oste da lui condotta un cruccio strano,
Un timor vago gl'infliggean sovente,
E proprio adesso più che mai. Soltanto
Un pensiero valeva a confortarlo
In tanto affanno: avventurato, certo,
Ancor che tardi, stato pur sarebbe
Il fatidico appel da lui lanciato
Ne la scuola di Lèntulo. Avea detto:
« Se il nostro sangue ad altrui ben profondere
« Dobbiam, se 'l corpo in assidui pericoli
« Votar, fiaccare anzi, più tosto, devesi,
« Non pel bene di noi, ma per il gaudio
« Provocar ne la folla e in chi la domina,
« Non varrà meglio a nostro pro', l'audacia
« Impugnando, versarlo? Oh, guerra ai liberi,
« Per tali noi, volendo i Numi, renderci!
Eco molto ebbe allor la sua parola
Fra gli oppressi e i venduti; ancor di certo
Nel futuro ne avrebbe infin che 'n terra
Pullular si vedran schiavi e tiranni.

IV.

RINCORATO d'un tratto il nostro Eroe
Sorrise alquanto, in piè rizzossi, un grido
Lanciò alle turbe e in breve tempo intorno
Videsi il fior de la sua gente. — Ancora,
Disse, non torna dall'avverso campo
Il messagger? Miei prodi, or vien decisa

La nostra sorte e stian l'anime nostre
Rassegnate al trionfo o alla sconfitta!
L'ultimo esizio si prepara, o alfine
Benevolmente cesseran le lotte.
In questo dire un gran clamor levossi
Poco lungi: ciascun volse lo sguardo
Da quella parte ed accostarsi vide
L'atteso ambasciator. Era nel volto
Qual essere può mai ch'ingrate nuove
Reca malgrado suo. Ciascun suppose
Quel che dire e' dovea; Spartaco, infatti,
Subitamente interrogollo: — Guerra!
Perpetua guerra dunque è a noi serbata?
Crasso lo vuol? — Mio duce, l'uom rispose,
Amaramente sorridendo, Roma...
Roma non scende con gli schiavi a patti!
— E sia pur guerra! Esterminati o liberi
Andrem fra breve... — Da l'irpinia valle
Poco lungi è il nemico, ed investire
Con sorpresa ha speranza il campo nostro.
— A combattere sia pronto ciascuno,
E voi, miei fidi, Gànnico e Ocnomao,
Accortamente preparate il tutto...

. . . .

. . . . ben dispose il campo
Spartaco, e quindi il gran momento attese.

V.

GRAVI timori ed infiniti dubbi
Agitavansi in mente al nostro Eroe,
Ciò, tra l'altro, pensando: « Orsù, di certo
Soccomberem, se 'l fato è questo, e forse
Periremo quest'oggi; ma se pure
Andrem spenti o dispersi, di sicuro
Il sangue nostro invocherà vendetta
Agli olimpici Numi, e il grido mio
Di tempo in tempo echeggerà nel mondo
A terror dei potenti ingenerosi!
No, se pure cader vinto è destino,
Salvo è 'l mio nome dal futuro oblio! »
Già ne la propria tenda il bellicoso
Spartaco, assiso a la sua donna presso,
G'imminenti perigli a lei con franca
Voce esponeva. Coraggiosa donna
Era costei, che Libera avea nome;
Fedele, a fianco da non breve tempo
Stavagli ovunque: più di sè gran cura
Avea del forte suo compagno, a cui
Luminoso avvenire un dì predisse.
Dominavano già l'ombre notturne
E a riposar s'accinsero gli armati,
Non senza prima stabilir le scolte,
Vigilanza opportuna. Alcuni, invero,
Le sacrate al riposo ore trascorsero

Tormentati dall'ansia più crudele;
Altri con fede il novo dì aspettando

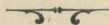
VI.

All'alba in punto si levò sollecito
Il condottiero dei ribelli, Spartaco,
E tutto il campo fe' destar; già prossima
Vedeasi l'oste del quirito Console,
Tra una nube di polve e un balenìo
D'armi confuse rilucenti al sole.
Pria che a la zuffa avventurasse i militi
Far volle ai Numi de le pugne ossequio:
Fe' rizzare sul clivo un'ara semplice,
Quindi fece un'opima ostia prescegliere
Con rito solennissimo immolandola,
Com'era usanza. — Sia propizio, o Numi,
Il voler vostro, scongiurò l'Eroe;
Voi l'uom formaste quivi in terra libero,
Per cui dovreste sempre mai proteggere
Chi per la libertà sfida i pericoli!
Il sacrificio poi che fu compiuto
Indossò l'armi ben temprate subito
E corse ad abbracciar la cara Libera,
Che d'animo viril manifestossi.
— Pel nostro amore è non gradito, disse,
Ogni distacco: ma su noi prorompe
Maggiore evento, cui piegarci è fato.
Va, sublime è l'idea, per cui la vita

Con le sue gioie, abbenchè scarse, arrischi.
Ti sorrida la sorte; e pur, se avversa
La vedrai, fermo e glorioso il nome,
Pensa, ti rimarrà fin nel remoto
Avvenire. La fede, onde combatti,
Immortale sarà. Spartaco, addio!
Ciò rispose l'Eroe: — Vera compagna,
Ben la mia fede in te s'incarna. O santa
Donna, giammai finchè vivrò nel mondo
Per mio voler sarai da me lontana.
Un amplesso concedi. Oh, grazie. Assai
Mi ristora il tuo bacio; a te dei Numi
Piovan le grazie. Se l'estremo bacio
É questo, se l'inesorata Parca
Laggiù m'attende, pregoti che mai
Il ricordo di Spartaco ti sfugga!
Corse tosto l'Eroe tra le coorti,
Animolle con voci e un bell'esempio
Dar volle a tutti di guerriero spirito:
Fe' condursi il destrier di sangue libico
E in lor presenza tosto 'l fece uccidere
Questo dicendo: — Veramente inutile
Oggi è 'l nostro animal: se avrem vittoria
Di ritrovarne sarà certo facile;
Contrariamente (o Marte, o dèi d'Olimpo,
Ciò non s'avveri!) fia di grave impiccio
Per chi non mai l'abbietta fuga elegge.

VII.

Un tumulto, un clangor d'armi cozzanti,
Grida feroci, di dolor, di strazio,
Tremende ingiurie, che offendeano il cielo,
Rantoli e scatti, un formidabil misto
Degno d'Averno inferociva al segno
Estremo gli ebbri, furibondi militi
Anelanti e instancabili! La Morte
Spaziava sovrana e d'ogni parte
Fervorosa mietea. Giunto è l'orrendo
Dopo lungo pugnar ultimo esizio
Per l'indomito Trace, e portentoso
Dei suoi fedeli mostrasi l'ardore.
Di più fresche legioni l'inimica
Oste accresciuta agevolmente i scarsi
Ribelli astrinse, onde a costor fu d'uopo
Accanirsi non già con la speranza
Della vittoria, per sottrarsi invece
Al gran periglio di tornar captivi,
Affrontando la morte. Era alla testa
Dei superstiti eroi Spartaco invitto,
Fermo qual rupe, cui d'intorno un monte
Vie più cresceva di romani estinti.
Arme non già ma folgore la spada
Era in suo pugno: a sé dinanzi avea
D'armati un nembo indistruggibil, fiso
Nel pensier d'aggirarlo. Invano il suo

Formidabile acciaro ad uno e a coppie
I nemici stendea sul proprio sangue;
Invan d'estinti un'opportuna lizza
Difendeagli le spalle: i cittadini
Contuberni ostinati risorgeano
Rapidamente, nè se pur le doti
Del mostruoso Briareo, ben anco
Moltiplicate, possedeva, alfine
Potevasi sperar che trionfasse!
Giá il momento è supremo: al nostro Eroe
Tregua non si concede; i lombi e gli omeri
Ha lassi omai: con efferato ghigno
La terrifica Morte si presenta!
Che fare e' deve? Il sacrificio solo
Accettar gli conviene e lo presceglie:
Rapidamente la memoria volse
Alla pietosa Libera, alla santa
Causa, che il mondo agiterà in eterno,
Risoluto avventossi ove più densi
Fervean gli armati e subito trafitto
Da cento ferri, qual gigante, cadde.

Parte Seconda.

I.

MISERANDO spettacolo! Divisi
Per gemino sentier vanno gli umani:
Qua, decaduto, ma non men superbo
L'azzurro sangue rassegnato incede
In compagnia del ruvido borghese,
Cui solo 'l censo è titol di grandezza,
E tra vani fastigi si consuma.
Ultimi eredi d'un blasone illustre,
Temuto un giorno, gravemente ad esso
Poggiansi ognora, lo caldeggian sempre,
Con usi vieti ad illustrarlo intesi.
Chi negar può che alle moderne leggi
Restin stranieri, e inetti a le più belle
Attività trascinino la vita?

Oh, se a lor falla alcun'avita usanza
Qual dolore! Solleciti, se stenta
Ai lor bisogni assottigliato il censo,
Sel procurano a forza, ad ogni patto,
Finchè non piombi il decisivo giorno
Della rovina, e sol del fasto antico
Testimone il blason unico resti!
In tale schiera sciagurata penetra
Di giorno in giorno con sprezzanti labbia
L'arricchito borghese, dominandola,
(Poi che minaccia sua tremenda è l'aureo
Metallo) e irride nel tempo medesimo
Chi a nobil ceppo appartener si vanta,
E chi mai sempre con l'inedia in lotta
Mira gli scarsi da la sorte eletti
E con odio o disdegno si tormenta.
Pronto a lucrare in ogni caso, estende
La sua rete fatal ne gli operosi
Comerci, inizia grand'imprese, regna
Alla Borsa e alla Banca, ove il potere
Suo funesto creduto è necessario.
Oh, potenza dell'oro! Arbitro czarre
Dei popoli civíl, chi lo ministra
Schiavo e signore gli rimane a un tempo,
Ed ogni attività spregia che sia
Scevra di lucro, sorridendo all'arte,
A chi l'ama e la segue e in faticosi
Studj macera il corpo; anzi, più folle
Chi seguir si propone ogni precetto

Ove la sciocca integrità s'accampa!
Frattanto di soverchio adipe onusto
Sprizza dagli occhi la salute è il gaudio.

. . . .

Ahi, che non veggo simiglianti cose
Nell'altra schiera! In sbrandellati panni
Vi trascina ciascun le offese membra,
Dal sol riarse, irruvidite, stanche,
Sudice, inferme o povere di sangue!
Questi tu vedi qual ciclope nero
Di caligine? E quel dal terreo volto,
Che gli bruti rammemora? E quell'altro
Vivente certo all'intemperie e al sole,
Così strano e difforme? Oggi costoro
Sfilan silenziosi, ma negli occhi
Sofferenti traspar l'odio mortale
Contro il ricco oppressor; in su le smorte
Labbra il ghigno sorvola, e la minaccia
Sfugge sovente. Guai quel dì che, insorti,
La ria miseria affogheran nel sangue!

II.

La Voce del giusto

DELLA umana violenza Ostia feconda,
Spartaco, errò chi ti ritenne inulto!
L'Ingiustizia, che il nostro orbe circonda
E che al diritto reca assiduo insulto,
De la libera accusa in mare affonda
Costretta a far che sia 'l raggiro occulto:
Con essa il Vero è in provvido conflitto
E in pregio ascende sempre più il diritto.

No, Spartaco, non mai dal bieco acciaro
Morte traesti, anz'immortale vita;
Esso rese più amato e più preclaro
Il tuo nome, librò l'anima ardita.
La nave degli oppressi a te, qual faro,
S'affisa e te perpetuamente addita
L'Istoria; t'ama ed imita l'imbelle,
Che agogna farsi agl'improbi ribelle.

Tempo trascorse, è ver, dai giorni tuoi
Pria che l'umano a osar fosse deciso
E i pochi audaci si nomâro eroi,
Chè niun guardar solea i potenti in viso;
Ma da un secolo, almeno, insino a noi
Giace il prestigio dei potenti ucciso:
Adôpra Temi la civil bilancia
Meglio dal tempo, che illustrò la Francia.

Quale tu fosti, o Umanità civile,
Pria dell'insigne singolare evento!
Un triplice poter teneati a vile
Siccome, anzi peggior d'ibrido armento;
Premeati il collo oltre il giogo servile
L'avidità del despota opulento...
Ah, da quali per ver tremende prove
Te sottrasse il glorioso Ottantanove!

Caracollante in suo trono Capeto
Lo scettro infame pervicace strinse,
E tra un comando ingeneroso e un *veto*
Il popolo al dolor sempre costrinse;
E' pingue, spensierato incesse lieto,
La porpora e il blasone al soglio avvinse,
Fu sua regola ognor l'improba foja
Sin che in poter precipitò del boja!

Nè voi, de l'ozio imparruccati eroi,
Su gli stemmi degli avi il minuetto
Più ridderete, nè tampoco voi
Chieriche immonde, germe maledetto,
Dolosi errori e leggi inique a noi
Potrete imporre, angelici all'aspetto...
Con aureo stilo registrò la Breccia
Famosa, Clio, nemica all'atra feccia!

Veglia nel mondo lo spirito invitto
Del Trace e l'alme intorpidite desta,
L'alme cui fu usurpato ogni diritto,
E ad esse l'energia vindice appresta;
Non sia giammai biasmêvole delitto
Se pel bene comun cada una testa:
Chi sui dolori altrui ride e si sdraia
Voti il collo felice a la mannaia.

Despoti, indarno le temute ciglia
Superbi andate corrugando intorno;
Troppo, invero, la Storia vi consiglia
E sta d'orror ciascuno, intanto, adorno!
Quella forza che vinse la Bastiglia
Vincerà voi, se non mutate, un giorno...
Despoti siete voi, dissanguatori
Del popolo, che anela ore migliori.

Udite, udite la terribil voce
 Che dall'afflitta umanità s'inalza...
 Si, confitta l'avete a infame croce
 Questa reietta, cui la fame incalza!
 Udite, è forte ogni parola, è atroce,
 È la legge, che il vil dal trono scalza,
 È la nova promessa, è la speranza
 Che arride; è ancor la civiltà che avanza!

III.

Il voto dei Paria

Tramonta omai l'oligarchia dell'oro,
Nè il celeste poter florido accampa:
Vittoriosa l'orma oggi il lavoro
Indelebile stampa.

A voi, dall'ozio tormentati; a voi
Trafficanti del ciel; dell'infelice
Umana razza maledetti eroi
Questo voto s'addice.

Ahimè... ridete? Ingenerosi, a cui
Il verace dolor, l'ansia è mistero;
Voi che 'l lamento disperato altrui
Non credete sincero!

Ghignate, o vili, anzi il dileggio stolto
Le labbra increspi, se il mio dir v'offende;
No, non prestate mai facile ascolto
A chi fulmini accende!

Orsù! Non teme verità le inique
Arti di Brenno e di Cagliostro; incede
Ritta, travolge voi, anime oblique,
Nè sul passato riede.

Menzogna o folle idea nega all'umano
Giorni migliori; invan da la sentina
Pirroneggiando vai, fosco Arimano:
L'umanità cammina!

Non vaga ambizion d'interminata
Gioja ci arride, chè il dolor perenne,
Nemesi ultrice, l'orbe nostra ingrata
Ad imperar sen venne;

Ma che, ognora zimbel di sorte avversa,
Silenziosamente egra la vita
Trascinerem, fin che nel nulla immersa
Fia vilmente finita,

Oh no, non mai! Con pertinace ingegno
Lotterem contro ogni barriera edace,
L'odio impugnando, se 'l sereno sdegno
Non mostrasi efficace.

Soccomberem? Che importa? Assai migliore
Certo è precipitar giù negli abissi,
Che incanutir su l'orlo. Il lottatore
Può dir morendo: Io vissi.

Che val se innanzi ai nostri occhi la Parca
Cachinnando folleggia la tregenda,
E al sole, all'aura il ferro immane inărca
Minacciosa, tremenda?

Contr'essa eretta sorridente impera
L'austera Clio, la gran consolatrice,
Giusta, verace, nobile: « Tu spera,
Al sofferente dice;

Uomo, allor pensa che 'n paurosi spechi
Barbaramente gli anni tuo' traevi;
Tu, che d'opere insigni or vanto rechi,
Altra vita intendevi?

Nomade, ignudo o male ricoperto,
Al sol torrido, ai nembi, al freddo acuto,
Famelico, selvatico, inesperto
Lungamente hai vissuto.

Chi ti redense? Io sola; io, di consigli
Munifice, apprestai l'opre tue prime;
Io ti salvai dai nembi, dagli artigli,
Dalla fame che opprime.

Cadesti poscia in mille erròr, privato
Fosti dal tuo più nobile diritto,
La libertà; per essa hai provocato
Qualche grave conflitto.

È l'oro sempre il gran tiranno occulto,
Il palese è l'altar; l'uno ti allaccia
Il corpo, l'altro frénati all'insulto
Di chi ti ride in faccia.

Tu sei polvere, è ver, ma universale
Intelletto ti fregia e ti sublima;
Te sovrasta soltanto la fatale
Eterna Causa prima.

Umana prole, di tremende angosce
Irto trascorse l'ibrido passato;
Deponi omai le paurose e flosce
Idee, che t'han fiaccato!

Che tu assurga, lo voglio; abbenchè lenta
Sia la conquista, che compir t'è d'uopo,
O derelitta umanità, redenta
Farti è sempre mio scopo!

Non paventar; di scaltre alme o pusille
È figlio il nume, che t'incombe e doma:
Più non son che ridicole scintille
I fulmini di Roma.

Dei pochi il censo, cui l'esoso impero
Te misera dissangua e ignobil rende,
Non è che figlio d'un bieco pensiero,
Che indarno or si difende.

Misera! E quando irromperà l'indomo,
Il giusto, irresistibile disdegno?
Quando, quando il bel nome inclito d'Uomo
Fia di trionfo degno? »

Questo afferma la Storia, o voi, che, sordi
Per indocil pensiero o per timore,
Sognatori ci dite, anzi balordi
Paladin d'un errore.

Ciuscheri anfanatór, pingui lenoni,
Scaponir vi farà la Storia invitta:
Già per voi, fino ad or biechi padroni,
La sentenza sta scritta.

L'uomo trionfa. La Giustizia agguaglia
L'infimo e 'l sommo con opera ardita;
Tempo verrà che noi, vile plebaglia,
La faremo finita.

Fia memorando 'l dì, che dalle cime
Rotolerete, e ingenerosi prènci:
È terribile, invero, ma è sublime
La vendetta dei cenci!

IV.

Voce è codesta di novella fede
Che dalle gole derelitte erompe,
Eco non già d'affascinante sogno,
Lusinghiero e fallace. Invan, di Creso
Schiatta superba, ad incerar t'ostini
Il delicato orecchio, acciò non oda
Mai l'appello tremendo! Invan l'accogli
Impassibile! Invano ognor serrato
Mantieni il core a' generosi impulsi!
Quel che ludibrio d' avversaria sorte
Giace nel mondo, amaramente impreca
La Giustizia anelando. Urge ed avanza
Minacciosa l'Idea della tua fine.
Qual'armi, intanto, o temerario, opponi
Alle turbe ribelli, e qual tua cura
A vanzi alla miseria? Egre promesse,
O violenza feroce! Altro, ben altro
Per mitigar dei sofferenti e d'uopo
Il bellico furor, l'alto desío
Di solenne vendetta. Oh, se, protervo,
Non cangerai l'abbietto animo, un giorno
Propagarsi vedrai ratte le vampe

D'un terribile incendio, ove l'impero
Iniquamente stendi! Allor soltanto
Cederai tu costretto, implorerai
A coloro, che un dì fûr disprezzati,
Generosa pietà. Vederti sembrami
Umile, supplicante, in ricchi panni
Reclinato a la Nemesi cenciosa,
Ch'ode ghignando l'egre tue querele,
Gode al pallor del tuo trepido volto
Pronta a spiccar l'empia cervice, a scorno
Di chi t'esalta per levarla in faccia!
Ma prima udrai d'abbandonar la vita
La terribil sentenza: « Orsù, gl'insulti
Ben ti ricorda dei trascorsi tempi,
Quando l'oro e 'l poter te consigliarono
D'imbaldanzir contro di noi! La legge
Del tallione trionfa! Oggi tu trema
Vigliaccamente: è nostra l'ora... Avanti,
Satollaci, se puoi, d'orrido piombo...
Mandaci a popolar isole e celle...
Incaina! Incaina! Ah, tardi implori
L'indulgenza e l'oblio: l'inesorata
Giustizia omai sul tuo destino incombe!
La giustizia siam noi, noi di dolori
E d'onte onusti e nel giudicio esperti!
Non lagrimar sul fato avverso; troppe
Lagrime un dì, tremende angosce, offese
Inumane soffrimmo... e tu ridevi
Cinicamente! Oggi è la nostra volta;

Cadi vinto, soccombi! Ah via, non ciarle,
Non più ciarle, non più... » Ratta, tremenda
Su la tua nuca piomberà la spada
Dell'umana giustizia, e il glorioso
Spîrto del Trace, qual propizio nume,
Crescerà lena agli animosi petti.

Fine.

Indice

Parte Prima.

Parte Seconda.